



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

De' Pensieri Diversi Di Alessandro Tassoni Libri Dieci

Tassoni, Alessandro

Venetia, 1646

Se i beni del corpo si possano imitare, quis. 18.

urn:nbn:de:hbz:466:1-13343

Che sia peggio l'inuentare vna cosa cattiuu, o l'approbarla per buona. Q. XVII.

Questo dubbio fu sciolto da Cicerone *pro Cluentio*, oue egli disse, *Sapientissimum esse dicunt eū, cui, quod opus sit, veniat in mentē: proxime accedere illum, qui alterius bene inuentis obtemperet. In stultitia contra est, minus enim stultus est is, cui nihil in mente venit, quam ille, qui quod stulte alteri venit in mentem, comprobat, &c.* E quel che dice Cicerone par cauato da due versi antichi d'Esiodo il senso de' quali in Latino è questo, *Ille quidem optimus est, qui ipse omnia intellexerit: Rursum & ille bonus est, qui bene dicenti obtemperauerit.* Ma Esiodo per mio credere in quel luogo tratta, se sia meglio il saper comandare, o il saper esequire; il consigliar bene, o esequire il buon consiglio; E però Zenone, come riferisce Laerzio nella sua vita tenne l'opposto. Onde mutò i versi nella seguente maniera.

Optimus ille quidem est, qui paret recta loquenti,

Nec malus ille sua qui nouerit omnia sponte.

Ma ne questi, ne quelli decidono il punto messo in campo da noi, cioè; se sia peggio inuentare vna scioccheria, o autenticarla, e approbarla per vna sauezza: Ne meno, perche sia peggio l'approbarla, che farla. Che sia peggio l'approbarla, habbiamo la sentenza diffinitiuu di Cicerone; ma la ragione, perche sia peggio, il Signor Gasparo Scioppio famoso ingegno della Germania, e dell'età nostra, crede, che sia, perche gl'inuentori di qual si voglia cosa amano quello, che inuentano come lor patto: E come alle scimie, all'asine, alle scrofe i loro parti paiono tutti belli, così anche interuiene spesso a i trouatori di scioccherie, per la natural passione, che hà ciascheduno, d'amare le sue fatture; E però sono degni di qualche scusa quelli, che amano le cose inuentate da loro comunque cattiuu, come i Poeti, che compongono male. Ma quelli, che si compiacione delle scioccherie ritrouate da gli altri, e le approuano come cose pellegrine, e degne di memoria, e di lode, non hanno alcuna scusa, perche operano con giudicio libero, e disappassionato; onde mostrano d'hauer molto più depreuato il giudicio, e l'intelletto, che gli stessi inuentori. E questa risposta dello Scioppio, io credo veramente che sia la vera. Nondimeno per aggiugnere anch'io qualche cosa, quasi in conformità direi; Che'l pigliar l'inuentioni, e fatture proprie tutte per buone, è difetto naturale, e comune; e non viene da giudicio deprauato, e guasto; ma da istinto naturale: ma il pigliar l'inuentioni sciocche de gli altri per cose buone, e difetto particolare, e viene da giudicio deprauato, e corrotto; percioche l'istinto naturale non muoue alcuno à stimar le cose de gli altri, se non per quelle, che sono, e però è di gran lunga più degno di biasimo, chi approua per cose buone le altrui scioccherie, che chi le fa.

Che poi sia più lode l'inuentare, che l'approuare, o esequire vna cosa buona; non hà contradittione di sorte alcuna; percioche l'inuentar cose lodeuoli, e buone hà del diuino; e sappiamo, che per questo quei primi inuentori delle cose, che hora seruono al publico, furono adorati da i Gentili per Dei.

se i beni del corpo si possan imitare!. Q. XVIII.

ARistotile nel 10. Problema della 21. parte così comincia, *Quam ob causam qui moram cum homine sano traxerit, nihil reddi integri corpore possit, neque qui cum robustiori, aut pulchriori versatur, quicquam in eiusmodi habuit*

habitus proficiat. In slo autem, & temperato, & bono qui se iunxerit, melior in his ipsis animi bonis euadat. E la ragion che soggiugue è questa, *Quoniam bona corporis animo imitari non possumus.*

Nel che data proportionatamente la disposition naturale, io trouo difficoltà; imperoche io so bene, che vn' Etiopo praticando con vn Tedesco non diuerrà bianco, ne si raddrizzerà vno storpiato, che praticati con vn diritto: ma vno, che porti le gambe, ò i piedi torti per abito cattiuo praticando con vno, che leggiadramente cammini, potrà con tale esempio correger quell' abito suo cattiuo; e vn' oppilato, ò vn' idropico, praticando con vn cacciatore robusto, e sano, quell' esercizio potrà guarirlo; e vno che non sappia ballare, imparerà praticando con vn che balli: e così di mill' altri. Di maniera, che farà ben vero quello, che disse Aristotile, *Quod bona corporis animo imitari non possumus*: ma conchiudendosi, come s' haueua da conchiudere, nõ farà sempre vero, *quod bona corporis corpore imitari non possumus*. E marauigliomi, ch' Aristotile tirasse vna conchiusione così discordante dalle premesse; che ben farebbe sciocco, chi non confessasse, che gli abiti, e le dispositioni del corpo col' animo non si possono imitare.

Perche sogliamo odiar quelli, che habiamo offesi. Q. XIX.

Sonouì dell' offese, che fuor d' intentione, e inauuedutamente si fanno: ma queste propriamente non si chiamano offese, douendo l' offesa esser fatta volendo, e sapendo. Ora, che volendo, e sapendo si faccia offesa ad alcuno, senza che prima gli s' abbia leuata ogni affezione, non può essere, perche non si può volere offendere vna persona, che s' ami. Che poi l' ingiurie, e l' offese faccian nimici quelli, che le riceuono, non è da dubitarne: come ne anche è da mettere in dubbio, se s' odino quelli, che si tengono per nemici. Però vada di conseguenza, che subito, che vno hà offeso vn' altro, se non l' odiaua prima, lo cominci à odiare, perche sà in coscienza sua d' auergli data occasione d' essergli nemico, *Nullus enim amat, quem metuit, & si quem inimicum suspicamus, odimus*, disse Aristotile nel 4. del 2. della Retorica; sì che viene ad esser verissima quella sentèza di Tacito. *Proprium est humani ingenij odisse quem laeserit.*

Seneca non la fe generale, ma la restrinse, dicendo. *Animi magna virtute insolescentes, hoc habent pessimi, vt quos laeserint, oderint.* E la cagione di ciò è più ageuole da inuestigare, perche gli huomini fastosi per eminenza di virtù non offendono, se non chi pare à loro meriteuole d' essere offeso: intendendo però dell' offesa, che per tale è appresa dall' intenzione dell' operante, che dall' ingiuria non si distingue.

Perche i Principi sogliano esser impazienti. Q. XX.

LA base della grandezza de' Principi è l' vbbidienza de' sudditi; la qual consiste in eseguir prestamente tutto quello, che'l Principe vuole; là onde riferisce Plutaro in quel suo trattato, ch' ei fece al Principe ignorante, che Dionigi Tiranno, *tum maxime se frui imperio dicebat, cum celeriter quae vellet exequerentur.* I Principi adunque, che sono abituati ad esser subito ad ogni minimo còno vbbiditi, se talora auuiene, che ò per insufficièza, ò pigrizia di chi serue; ò per che l' occasione il porti, sia loro indugiato il seruigio, sogliono impazientemente turbar-